DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre 149 - Telef. 67.121 63.521 61.460 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . . L. 3.750
Un semestre . . . » 1.900
Un trimestre . . . » 1.000
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITÀ: per ogni mm. di colonna. Commerciali, Sistema b. 100 Echi spettacoli L. 100 Cronaca L. 150 Necrologie L. 100 Finanziaria, Banche, Legale L. 150 più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi SPI PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) Via del Parlamento 9, Roma. Telef. 61 872, 68 964 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

San Giorgio a Cremano ha richiesto MILLECENTO copie in più Castellamare ne ha richieste MILLE
Avanti per superare la diffusione di domenica passata!

ANNO XXVII (Nuova serie) N. 30 | SABATO 4 FEBBRAIO 1950 ★ | Una copia L. 20 - Arretrata L. 25

IMPRESSIONANTI RIVELAZIONI DI PAJETTA NEL DIBATTITO SULLA SOMALIA

"No" a chi manda allo sbaraglio i nostri soldati al comando di un generale massacratore di indigeni

Vergognosi telegrammi di Nasi a Graziani annunciavano massacri di prigionieri e di feriti - La pericolosa situazione al confine etiopico - Solo l'Italia popolare può rivendicare una missione di civiltà

Due motivi centrali nel discorso del compagno Giancarlo Pajetta, che per un'ora e mezzo, con una requisitoria appassionata, piena di fatti, di dati, di cifre, ha schiacciato De Gasperi e Sforza, seduti l'uno accanto all'altro sui banchi del governo, creando nell'aula un'atmosfera di drammaticità intensa e fino a costringere al silenzio tutti i deputati della maggioranza.

Primo: il governo ha impedito al Parlamento di discutere con cognizione di causa intorno alla Convenzione, in base alla quale l'Italia assume il mandato fiduciario per l'amministrazione della Somalia. Gesto grave, incredibile: perchè il popolo italiano ha il diritto di sapere a quali condizioni il mandato viene assunto, quale spesa implichi l'adempimento, in quali condizioni si troveranno i nostri soldati, in che modo potrà essere tutelata la dignità nazionale.

La leggerezza irresponsabile del Conte Sforza è balzata con tutta evidenza già da queste stringenti domande che Pajetta ha posto al governo e a tutta l'Assemblea. Non solo: ma il Ministro degli Esteri, nei suoi tentativi di balbettare giustificazioni, ha finito solo per coprirsi di ridicolo.

« Voi ci avete detto, conte Sforza, — sottolineava Pajetta — che nel caso la permanenza dei nostri soldati dovesse divenire impossibile, non ci resterebbe altro che piantare in Somalia la bandiera dell'O.N.U. con la coscienza del dovere compiuto. Puerile retorica: giacchè nel momento in cui si costringe il Parlamento a votare la urgenza a causa dei « monsoni », si dimentica che i « monsoni » ci saranno anche nel caso in cui fossimo costretti ad abbandonare la Somalia. Ci saranno per impedirci di tornare ».

E Sforza, che pochi minuti prima aveva « supplicato » la Camera, con la sua voce sempre più chioccia, di giungere urgentemente ad una soluzione proprio a causa dei « monsoni », di fronte alla lapalissiana costatazione non ha saputo fare altro che abbassare gli occhi, come un bambino preso in trappola.

« Conte Sforza — ha incalzato Pajetta in altro momento — voi ci avete detto che i confini tra la Somalia e l'Etiopia sono vicini. Che io sappia non esistono « confini vicini »: esiste un confine che delimita due territori. La realtà è che il Governo italiano ignora e non è in grado di stabilire il confine tra la Somalia e l'Etiopia. Il che significa che esso manda i nostri soldati all'avventura, ad una avventura che può anche divenire tragica ».

La maggioranza democristiana si è arrovellata impotente di fronte alla elementarità di queste considerazioni, che rivelavano l'assoluta mancanza d'una dose pur minima di senso di responsabilità da parte del governo. I più tacevano sverogognati, taceva De Gasperi, taceva Sforza, taceva Brusasca.

Ma l'atmosfera si è fatta ancora più drammatica e tesa, quando Pajetta ha posto l'altro quesito grave: chi si manda a capo dei nostri soldati in Somalia? Un criminale di guerra: il generale Nasi. De Gasperi, a questa affermazione, ha avuto un gesto di ribellione, Sforza ha assunto un'aria offesa. Ma il compagno Pajetta ha portato i fatti, gravissimi e impressionanti. Ha citato decine di documenti ufficiali, dai quali risulta che il generale Nasi ha fucilato ufficiali avversari fatti prigionieri, ha fatto radere al suolo villaggi, ha sterminato popolazioni inermi, ha fatto uccidere decine di prigionieri feriti.

L'emozione nell'Assemblea è stata grande, l'imbarazzo del governo evidente. De Gasperi ha cercato invano un'altra forma di evasione, fingendo di leggere. Pajetta, rivolgendosi direttamente a lui, gli ha gridato sulla faccia: « onorevole De Gasperi, ascolti, nessun pretesto è buono per sfuggire a questi fatti: c'è il sangue! ». De Gasperi ha allargato le braccia, ha balbettato una scusa, le pagine gli son cadute di mano ed è rimasto con gli occhi fissi nel vuoto.

« Questo è il generale Nasi. E questa jena voi volete mandare contro la popolazione somala. Gli strumenti di cui voi vi servite, definiscono la vostra politica: il Prefetto di Modena ed il generale Nasi! ».

Nell'aula è suonata ancora una volta la condanna, che quattro giorni fa aveva gridato la compagna Borellini. Ancora una volta il governo e la maggioranza non hanno saputo, non hanno potuto trovare una risposta.

E quando l'applauso lungo, fragoroso di tutta l'Opposizione è scoppiato e Sforza inalberava la sua faccia senza espressione, De Gasperi s'è raggomitolato ancor di più sulla sua poltrona, mentre grida isteriche partivano dai « dubat » della maggioranza.

Nulla ha potuto attenuare, come tre giorni fa, il peso della condanna. E le sciocchezze provocatorie dell'on. Bettiol, che ha voluto parlare subito dopo per risollevare le sorti della « palude », non hanno fatto altro che accrescere la vergogna di cui questo governo s'è coperto, ancora una volta.

a. l.

La seduta alla Camera

A seguito di uno dei più gravi soprusi finora consumati dalla maggioranza governativa a danno dei principi stessi del regime parlamentare, il dibattito sul progetto di legge per l'assunzione del mandato fiduciario in Somalia si è sovrapposto ieri a Montecitorio al dibattito sul nuovo governo. Si è verificato così l'assurdo di una assemblea intenta a discutere una legge presentata da un governo non ancora riconosciuto per tale dalla assemblea stessa. Con questo colpo di forza la maggioranza ha voluto ridurre al minimo il dibattito sulla avventura militare che sta per compiere col « ritorno in Africa ».

La seduta si è iniziata alle 16.

Dopo che il relatore d. c. AMBROSINI — seguito da CASTELLI AVOLIO — ha annoiato per un'ora l'Assemblea senza dir nulla (oltre a frasi come « l'Italia ritorna in Africa con la volontà di civilizzazione che è consona al suo temperamento e alle sue tradizioni »), una serie di interventi della Opposizione, culminati nel grande discorso del compagno Giancarlo

Il compagno Pajetta

Pajetta, hanno rivelato drammaticamente al Parlamento e all'opinione pubblica le prospettive minacciose dell'avventura militare che il governo intraprende.

Il discorso di Dugoni

Il compagno socialista DUGONI, nella sua qualità di relatore, ha espresso l'avversità della minoranza a ogni politica colonialista, negando che l'Italia, nella situazione attuale, abbia attitudine ad assumere il mandato fiduciario in Somalia, affermando in particolare che la povertà estrema del territorio lo rende chiuso a qualsiasi fruttuosa penetrazione dell'attività e del lavoro italiano.

Preoccupato dal senso di imbarazzo che la stessa maggioranza accusa dinanzi alla difficoltà di giustificare una tale avventura, il conte SFORZA ha sentito il bisogno di prendere subito la parola. Ma il senso di allarme è cresciuto smisuratamente, anzichè svanire, dopo le parole particolarmente infelici e incredibilmente superficiali del ministro.

Assicurando l'assemblea che il governo segue con « ansia religiosa » il problema della spedizione in Somalia, il Ministro non ha aggiunto nulla di nuovo alle note e balbettanti giustificazioni del governo.

Sciocche affermazioni dogmatiche come quella secondo cui il governo è « sicuro della accoglienza favorevole del popolo somalo », il richiamo ai « monsoni » (*fragorosa ilarità nell'aula*) e alle pioggie per giustificare « l'urgenza » e la conseguente sottrazione del testo della convenzione all'esame dell'assemblea, l'affermazione che la amministrazione in Somalia darà « decoro » internazionale all'Italia, l'affermazione non si sa su cosa fondata che i rapporti con l'Etiopia non devono preoccuparci perchè si tenterà di creare una zona neutra lungo i confini, sono state alla base dell'intervento del vecchio ministro. Dopo le critiche sferzanti mosse il giorno prima in Commissione dalle sinistre contro l'invio del generale Nasi in Somalia, Sforza ha creduto opportuno dichiarare che il generale Nasi non sarà nominato amministratore nonostante sia « meritevolissimo e competente », perchè la scelta del governo cadrà su un civile, su un diplomatico.

Le scuse di Sforza

L'indignazione delle sinistre ha accolto questa vergognosa esclamazione del ministro: « gli italiani trucidati in Somalia non ci riguardano ». Investito dall'Opposizione il ministro ha spiegato che « voleva dire che quei 58 non sono morti sotto la nostra amministrazione », si è scusato, e ha concluso chiedendo una decisione immediata, dato il momento particolarmente favorevole per attuare la spedizione (*applausi della maggioranza*).

A questo punto, dopo un applaudito intervento del compagno socialista MAZZALI, si è alzato a parlare il compagno Giancarlo PAJETTA, in una atmosfera ormai incandescente.

L'oratore è partito da una osservazione preliminare: il modo come si è giunti al dibattito sulla Somalia è nuova prova della abitudine ormai inveterata del governo di scavalcare il Parlamento, di ledernе quei diritti fondamentali che da ogni settore dovrebbero essere gelosamente custoditi.

Dov'è la Convenzione?

Il governo chiede infatti alla Camera un voto in base al quale sarà autorizzato a mettere in atto la Convenzione per l'assunzione del mandato in Somalia: ma dov'è questa Convenzione? Il Parlamento la ignora! La Convenzione sarà discussa dopo che, col voto ora richiesto, sarà stata resa esecutiva!

Ebbene questa non è una questione di procedura, ma una questione di fondo, sostanziale. Il fatto che la maggioranza abbia rifiutato la proposta della Opposizione di discutere preliminarmente il testo della Convenzione, di approfondire i gravi e delicati problemi di politica interrazionale e sopratutto militari che la spedizione in Somalia coinvolge, fornisce una prova clamorosa e grave di come il governo rigetti i fondamenti stessi del regime parlamentare. Ma vi è qualcosa di più: il rifiuto del governo di accettare un contatto con l'opposizione, di informare il Parlamento e il Paese sugli impegni finanziari che si vogliono assumere, sulla situazione politica della ex colonia, sulle prospettive militari di questa avventura, dimostra fino a che punto manchi in esso il senso dell'unità nazionale, anche quando si tratta di decidere su problemi che mettono in gioco il sangue dei nostri soldati, il prestigio e l'onore della bandiera nazionale (*vivissimi applausi*), che il governo rischia di compromettere. (*rumori prolungati al centro, si grida: Russia, Russia!*).

La nostra vita — ha continuato Pajetta — testimonia largamente che per il nostro Paese ci siamo battuti fino a dare il nostro sangue, e non saranno dei cretini urlanti che potranno convincere gli italiani del contrario!

Quando Sforza si è alzato per dirci che dopo le sue parole sarebbe stato forse superfluo continuare il dibattito — ha proseguito Pajetta in una atmosfera tesissima e tra la attenzione vivissima della assemblea — voleva forse impedirci di discutere? Forse è intenzione del governo di gettare il Paese in una rischiosa avventura con le nebbie della retorica, facendo cantare « Tripoli bel suol d'amore », o magari « Faccetta nera»? Noi vogliamo discutere e veder chiaro nelle cose, e questo vogliono gli italiani: non vogliamo grida e applausi, retorica e nostalgia.

Qui non si pone il problema trascendentale del diritto dell'Italia ad avere dei mandati o di ritornare in Africa in un senso generale. No! Qui si pone un problema concreto. Noi dobbiamo esaminare la questione del mandato fiduciario in Somalia. Che cos'è dunque la Somalia, che cosa ci andiamo a fare?

E' subito necessario sbugiardare il mito che la Somalia possa rappresentare uno sbocco per la emigrazione. Prima dell'aggressione, vale a dire finchè è durata la vita normale della Colonia, non hanno vissuto mai in Somalia più di 1800 italiani. Quando c'è stato un periodo di euforia, legata al fatto che la Somalia era un Paese militare e rappresentava una base nei confronti della penetrazione nello Hinterland e nell'impero etiopico, l'Italia ha avuto là circa 10.000 dei suoi cittadini. Vedo che un giornale della sera molto vicino a Palazzo Chigi ha ancora precisato: c'è stato un momento in cui in Somalia c'erano 16.800 italiani, che erano lì, ripeto, nel periodo di emergenza della guerra. Oggi ci sono 3.700 italiani. Nei prossimi dieci anni non si potrà superare la cifra di quattro o cinque mila persone: per l'emigrazione italiana non c'è nulla da fare.

E nessuna, assolutamente nessuna possibilità vi è in Somalia per

(Continua in 4. pag. 1. col.)

VIAGGIO NELLA CINA POPOLARE

Storia di Li-Li compagno battelliere

Vita dura sul Kan Kiang - Dai sindacati al Partito - La traversata della "sabbia d'oro"

KIANG-SI, dicembre

Da Kan-ciuo fino a Kio-kiang, seguendo il corso del Kan-kiang e poi attraversando il lago, una barca da carico impiega due settimane almeno; a rimontare il corso del fiume, in senso inverso, ci volle circa il doppio. Il Kan-kiang è un fiume ma il mestiere di battelliere è faticoso lo stesso; il carico, i remi, l'alzaia e talvolta la pertica, lungo le secche, d'inverno, chiedono al battelliere tutte le sue forze. A volte, quando il vento si alza propizio e la vela si gonfia e la giunca si inclina dolcemente verso l'acqua azzurra, la fatica degli uomini si potrebbe allentare; è bello correre col fiume mentre gli occhi si perdono nell'incanto delle montagne del Kiang-si tutte piene di luce; ma il mercante ha fretta, una giornata è denaro, e bisogna aiutare il vento coi remi, con l'alzaia, con la pertica. A bordo la schiavitù degli uomini è più dura. Li-Li lasciò la giunca e si fece battelliere da traghetto, a Kin-An.

Li-Li non era mai stato a scuola. I caratteri avevano per lui qualche cosa di sacro. La strada centrale di Ki-An, povera cittadina fluviale, gli sembrava un miracolo di fasti sconosciuti. A Casa sua, nel distretto di Yun-sem dove i suoi erano contadini poverissimi da tre generazioni, non c'era più pane per lui; ma qui in città guadagnarsi una scodella di riso non era cosa facile; d'inverno il vento gelido spazza la superficie del fiume e d'estate l'onda è più grossa e più difficile l'approdo. A far girare la barcaccia lungo la sponda spingendo sulla lunga pertica di bambù i muscoli si tendono fino a spezzarsi e il sangue invade il cervello. E i discorsi dei battellieri eran tutt'altro che gai. Si raccontavano vecchie storie, inverosimili avventure di giovani bellissime eroine che sconfiggevan da sole interi eserciti, vecchie leggende guerresche del tempo antico riportate nei romanzi popolari. C'erano anche di quelli che sapevan leggere un poco; qualcuno raccontava, nella versione adattata dei drammi, l'una o l'altra delle più celebri insurrezioni contadine ma molti, a sentir quei racconti, si guardavano intorno sospettosi e se ne andavano. Talvolta, nella sosta dei traghetti, capitava tra loro un « letterato » il quale discuteva lungamente sull'essenza divina degli imperatori e sul carattere diabolico delle idee rivoluzionarie che venivan dal Sud. Ma quelle idee piacevano a Li-Li

La primavera del 1927

Egli aveva cessato da un pezzo di credere che gli imperatori fossero degli dei e trovava ingiusto che i mercanti si arricchissero con così poca fatica mentre i battellieri debbon guadagnarsi da vivere tanto duramente. Forse era vero che la unione fa la forza; ecco, quelli del Sud si erano uniti, avevan costituito un esercito ed ora salivan su verso il Nord a distruggere il vecchio regime feudale dei to-kiun. Nel 1926 Li-Li si iscrisse ai sindacati e si diede da fare per organizzare i battellieri di Ki-An. I soldati e gli ufficiali dell'esercito sudista li aiutavano. Fra i comandanti militari c'erano molti rivoluzionari; si parlava molto di Yeh-Tin e di Ho-Lun, si cominciavano a sentire i nomi di Ciu-Dè, di Liu Po-cien, di Yeh Khièn-Yn. Una grande speranza montava nel cuore dei contadini. Li-Li aveva imparato a scrivere il suo nome: nella primavera del 1927, a 19 anni, si iscrisse al Partito comunista.

Da quel momento la vita di Li-Li, come quella di tutti i comunisti cinesi si confonde con la storia del Partito. Col Partito si forma, col Partito percorre gli aspri sentieri della guerra e della cultura. Quando la Rivoluzione viene disfatta, dopo l'insurrezione di Nan-Cian, Li-Li ritorna al suo paese. Era il tempo nel quale Mao-Tze-Tun era venuto nel Tzin Gan-Scen, accampandosi sui monti come un'aquila si sposa sulla roccia, e cominciava pazientemente il suo lavoro per costituire un piccolo esercito, una piccola base contadina, un piccolo partito finalmente legato alle masse. Un grande aerolito era caduto nel Kiang-si, al sud delle montagne di Tzin Gan-scen; i contadini erano molto spaventati ma in pari tempo molto entusiasmati, dicevano ch'era finalmente arrivato « il vero imperatore ». Nei villaggi i contadini si rivoltavano e cacciavano i proprietari fondiari; il giovane Li-Li diviene segretario della cellula e presidente del soviet nel suo villaggio, poi organizza una quarantina di partigiani.

Sul Fiume Giallo

Avere lavorato seriamente Li-Li e conosceva già molti caratteri. Negli anni successivi, nel corso del lavoro svolto in vari posti che il Partito gli confida, imparerà a scrivere e leggere correttamente. La zona sovietica si consolida nel Kiang-si; Li-Li è volta a volta segretario di una sezione del Partito che comprende una decina di villaggi, poi dirigente della Gioventù comunista in un distretto, poi membro del Comitato Regionale, poi di nuovo il dirigente locale della gioventù. Nel '34, all'inizio della Lunga Marcia, il compagno Pen Pi-sei, ch'era allora segretario provinciale del Partito, lo manda nell'Esercito. Comincia il lungo esodo verso il nord, tra un alternarsi angoscioso di speranze e di disperazione, sorretti sempre dalla volontà incrollabile di Mao. Muorono dal Kiang-si nel giugno del '34, arriveranno nello Scensi nel novembre del '36. Con l'esercito di Sciao-Kè, Li-Li va verso il Kuan-Tun e il Kuang-si fino all'est del Kuei-Ciou dove, dopo tre mesi di marcia, incontrano l'esercito di Ho-Lun; poi tutti insieme ripiegano verso il sud-ovest del Hunan e Li- torna a lavorare per un certo tempo nel Partito. Ma la guerra non si placa. L'esercito di Mao va nel Kuei-Ciou e le truppe di Ho-Lun e Jen Pi-sei, che si eran fuse, lo seguono attraverso la campagna; quando Li-Li lascia il Hunan, Mao era a Tsun-Y dove la sua linea politica doveva finalmente imporsi al Partito; quando Li arriva ad occidente del Se-Ciuan, Mao era già nello Scensi al termine della sua marcia.

A un certo punto anche le truppe di Hon-Lun dovettero affrontare il problema di passare l'Yang-Tze-kiang che si chiama lassù Tzi-Sciò, vale a dire « sabbia d'oro »: il nome è poetico, ma il corso è rapido e vorticoso. Li-Li è battelliere; Li-Li traversa per primo per

VELIO SPANO

(continua 3. pagina, 1. colonna)

LA CELERE SI SCAGLIA CONTRO I CITTADINI

Sciopero generale a Napoli per un'aggressione ai disoccupati

Inumane violenze contro la popolazione - Decine di feriti, di cui due gravi - L'indignazione della stampa - I negozi chiusi

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NAPOLI, 3. — La città è ferma da questo pomeriggio in una protesta unanime: i negozi sono chiusi, i tram e gli autobus fermi, molte strade del centro sbarrate dalla polizia armata in assetto di guerra. I fatti accaduti oggi poco dopo mezzogiorno sono di una eccezionale gravità ed hanno offeso il senso civile di tutta Napoli.

Oggi, come ogni giorno, un gruppo di disoccupati — poco meno di 500 — si recava in piazza della Prefettura per protestare. Scendendo per via Roma, i disoccupati sono stati fermati in piazza San Ferdinando che è a pochi passi dalla Prefettura. Il corteo è stato circondato da plotoni di polizia.

Poi, dalle strade circostanti, sono sopraggiunti camion zeppi di « celerini » in pieno assetto di guerra. L'azione poliziesca è stata fulminea, e ha provocato scene di panico in tutto il centro cittadino: camion di ogni tipo si sono precipitati sui disoccupati, mentre altri camion investivano la folla che sostava.

La gente urlando si è rifugiata nei negozi, nei portoni, sui mezzi che trovava fermi agli angoli della strada; ma i poliziotti hanno inseguito ancora distribuendo bastonate, dando calci, gettandosi addosso alle persone e trascinando sulle camionette coloro che opponevano qualsiasi resistenza. Donne e bambini sono stati travolti, calpestati, manganellati.

La gente dai balconi imprecava contro la polizia, gridando: « Assassini! » I poliziotti salivano sui filobus facevano scendere con la forza la gente come i nazisti durante i giorni del '43. L'inseguimento continuava nei vicoli, nelle botteghe che non avevano abbassato a tempo le saracinesche.

Dopo le camionette della Celere, sono giunte le autoambulanze per raccogliere i feriti. Ne sono stati, in brevi momenti, raccolti dieci. Due sono in gravissime condizioni: uno (Marrocco Armando) con una commozione cerebrale, e un altro con uno « choc » traumatico per un colpo alla testa.

La protesta di tutta Napoli è stata unanime. I giornalisti e le maestranze dei più grande complesso di stampa di Napoli, la S.E.M. (comprendente il « Risorgimento », il « Roma » e il « Corriere di Napoli ») hanno pubblicato sulla prima edizione dei giornali della sera un ordine del giorno con il quale si protesta « per le ingiustificate e inammissibili violenze della polizia contro un pacifico ed esiguo corteo di disoccupati in cerca di lavoro e contro inermi cittadini, comprese donne, vecchi e bambini »; giornalisti e maestranze « esprimono alle autorità competenti la loro protesta contro simili incivili ed antidemocratici sistemi e si dichiarano pronti a qualunque ulteriore azione per impedire il ripetersi di tali incresciosi episodi ».

L'Associazione dei Commercianti ha ordinato immediatamente la chiusura di tutti i negozi in segno di protesta. Ma la polizia ha continuato le sue spedizioni punitive in tutta la città, dovunque ci fossero assembramenti di gente. Poco lontano da via Roma gli agenti hanno sparato prima in aria e poi hanno colpito con pallottole di arma da fuoco altri due cittadini. Il numero dei feriti, in serata è ancora salito. L'indignazione di tutta la popolazione è enorme.

Ecco altri nomi di feriti: Migliarotti Francesco, via Posillipo, 301 magazziniere dell'azienda filotramviaria, contusione alla spalla sinistra con sospetta frattura, contusioni alla gamba sinistra; Silvio Valenziano, da Monte di Procida, meccanico disoccupato, ferito e contuso alla testa; Bibita Salvatore di Gaetano, da Baia, operaio disoccupato frattura alla gamba sinistra per colpo d'arma da fuoco esplodente; Gallo Gaetano, di anni 24, via Aurelio Mancini 79 meccanico disoccupato ferito e contuso;

I servizi pubblici si sono messi in sciopero dalle 20 fino alle 7 di domattina. La Camera del Lavoro ha proclamato in serata lo sciopero generale. Manifestazioni di protesta sono in corso in tutta la Campania. Da Roma si apprende che una delegazione di disoccupati napoletani accompagnata dal compagno Roveda, si è recata dal ministro Marazza per protestare, per chiedere l'immediato rilascio di tutti gli arrestati e per sollecitare l'immediato pagamento da parte della Finmeccanica delle liquidazioni spettanti ai licenziati.

MARIO SCHETTINI

Aggressione poliziesca contro i disoccupati di Cagliari

CAGLIARI, 3. — La lotta dei disoccupati della provincia e della città di Cagliari è entrata oggi in una fase cruciale. La popolazione della città ha dovuto assistere a violenze di una brutalità che ha rari precedenti da parte della Celere. Commissioni di disoccupati che si recavano a conferire con il Presidente della Regione, Crespellani, il quale si era dichiarato disposto a riceverle, sono state d'improvviso aggredite da decine di camionette. Durante la bestiale carica un bimbo è stato investito in pieno da una « jeep » lanciata a corsa folle, e ferito gravemente. Anche investiti dalle camionette e feriti sono stati l'operaio Agostino Porcu e Silvana Coccoi. Cinquanta cittadini sono rimasti contusi. Sparsasi la notizia, colonne di operai hanno abbandonato le fabbriche in segno di protesta. I metallurgici, i dipendenti dell'Italcementi e quelli del a SANAC hanno attuato uno sciopero totale di due ore.

DOPO TRE MESI DI VITA INCERTA E FATICOSA

Nuova crisi di governo in Francia I socialisti hanno dato le dimissioni

L'improvviso annuncio dato ieri a tarda sera - I retroscena della crisi sarebbero gli scandali intorno ai nomi di Mast e di Révers - Ungheria, Romania e Polonia riconoscono Ho-Chi-Mihn

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 3. — *Domani mattina i ministri social-democratici francesi rassegneranno le loro dimissioni. Il Primo ministro Bidault cercherà di « rimpastare » il suo gabinetto, sostituendo i colleghi che si ritirano: egli tenterà, cioè, di formare un ministero senza social-democratici. Col nuovo governo, Bidault conterebbe di presentarsi martedì prossimo davanti all'Assemblea nazionale ed ottenere, dopo un dibattito sulla situazione politica generale, un voto di fiducia che gli permetta di restare presidente del Consiglio.*

La nuova crisi ministeriale, dunque, dopo soli tre mesi di vita del governo Bidault si risolverebbe in una crisetta soltanto? E' impossibile stasera rispondere; è impossibile prevedere qual « sbocco avrà la grave situazione politica che si è delineata oggi in Francia.

Bidault, dopo un tumultuoso incontro con i ministri social-democratici, si è presentato, alle 21.30, davanti alla Camera ed ha manifestato l'intenzione di procedere domani « ad un cambiamento di struttura del governo ». Se egli riuscirà nel suo proposito, quel licenziamento dei socialdemocratici che da tempo si prevedeva diverrebbe un fatto compiuto. Ma troppi osservatori pensano che il tentativo di domani si concluderà con un fallimento e che, di conseguenza, Bidault sarà costretto molto presto, a rassegnare le dimissioni del suo ministero al completo.

Il dissidio che è stato presentato come motivo ufficiale della crisi politica, è il versamento di una nuova indennità di tremila franchi, per il mese di febbraio soltanto, ai lavoratori peggio pagati: i social-democratici non erano d'accordo con Bidault sulle modalità e sulla estensione della indennità, ma le loro divergenze non sembravano tanto gravi da dover produrre una rottura. Solo verso sera, dopo una loro interminabile riunione, i dirigenti social democratici decidevano di ottenere la capitolazione di Bidault e di ritirare i loro ministri dal governo. Dopo un'ora di tempestoso, ma inutile colloquio col primo ministro, i social-democratici preannunciavano le loro dimissioni.

Questa è almeno la spiegazione destinata a giustificare la crisi davanti alla platea. Ma la maggior parte degli osservatori ritiene che dietro la rottura di questa sera rottura che del resto alcuni pensano non sia definitiva, ben altri motivi si nascondono. Quando sono in ballo gli interessi dei lavoratori i social-democratici sanno, infatti, essere sempre abbastanza docili per arrivare ad un compromesso ma questa volta vi è anzitutto il malcontento crescente del Paese, che obbliga gli stessi socialdemocratici e gli altri partiti governativi ad essere più esigenti nella loro demagogia; vi sono le proteste, le agitazioni, la lotta dei lavoratori che provocano ogni giorno conflitti in seno al blocco dei partiti reazionari; vi è la debolezza congenita del ministero Bidault che, fin da quando nacque, non aveva né coesione né solidità; vi è, infine, la catena di insuccessi, sopratutto in politica estera, registrati di recente dall'attuale ministero: Saar, Indocina, OECE, Finebell, etc. etc.

E ancora altre, più profonde ragioni della rottura in seno al governo sono da ricercarsi, a parere degli osservatori più attenti, in qualcosa di molto più nascosto degli stessi recenti insuccessi governativi. Una frase che Bidault avrebbe rivolto oggi ad un suo collega di partito sembra svelare queste cause più profonde: « Io non voglio — avrebbe detto il Presidente del Consiglio — apparire davanti alla Storia come un soffocatore di scandali ».

Non è facile dare un giudizio sul significato della protesta di Bidault, la cui attività davanti ai suoi contemporanei si concilia male con una così profonda preoccupazione della opinione dei posteri. Ma è possibile sottolineare come essa confermi quanto molti pensano e cioè che il vero argomento di tutti i mercanteggiamenti di questi giorni, il vero motore della crisi è il grosso scandalo di generali Revers e Mast.

Poichè nell'affare si trovano immischiati più o meno gravemente elementi di tutte le frazioni della maggioranza governativa, il governo non poteva sopravvivere al colpo. Dietro le apparenze delle rivendicazioni per i tremila franchi, dei battibecchi del « dou ut des » su questo o quel punto di programma, è dunque tutto il pus che coa sotto il regime americano in Francia che viene a galla per essere il vero protagonista del governo Bidault.

E anche se ciò non apparirà nei comunicati ufficiali, esso sarà il vero protagonista delle trattative per la formazione di un qualsiasi nuovo governo filoamericano.

Questa sera altri tre Paesi hanno annunciato di aver riconosciuto il governo vietnemese di Ho Chi Mihn: la Polonia, la Rumenia e l'Ungheria. Quest'ultimo Paese ha anche annunziato il proprio riconoscimento degli Stati Uniti d'Indonesia.

Un grave fatto deve essere infine segnalato. La compagna Giulietta Fibbi, delegata italiana alla Federazione Mondiale delle Donne è stata ieri chiamata dalla polizia francese dove le si presentava un mandato di cattura della questura di Milano in base all'accusa di aver fatto fuggire dall'Italia un certo Alvaro, incolpato di assassinio e di averlo indirizzato da sua padre che, secondo la stessa Questura, avrebbe dovuto dimorare a Chambery, in Francia.

Non è stato difficile alla compagna Fibbi dimostrare l'assurdità del provvedimento, dato che lei non ha mai conosciuto Alvaro, suo padre non ha mai abitato a Chambery, ma si trova a Fiesole dove è vice Sindaco. Le ragioni dei suoi viaggi in Francia sono esclusivamente per ragioni di lavoro e ancora cinque giorni fa ella si trovava a Milano in forma che non poteva essere ignorata dalla questura locale. La polizia francese non ha perciò insistito nel trattenere la compagna Fibbi.

GIUSEPPE BOFFA

Il dito nell'occhio

Logica

I giornali americani dicono che il riconoscimento sovietico del Governo di Ho Chi Mihn ha «rivelato» che lo stesso Ho Chi Mihn è un « satellite » dell'URSS.

Se il ragionamento fosse esatto dovremmo dedurne che il riconoscimento inglese di Mao Tze Dun ha rivelato che lo stesso Mao Tze Dun è un « satellite » inglese. Il che, per la verità, è opinabile.

Glorie nazionali

Il Giornale d'Italia ha scoperto che la nonna del bandito Westerling era una italiana. La cosa — dice il giornale — « ci ha fatto in un certo senso piacere ».

Se il Giornale d'Italia scoprisse che la nonna di Giuliano non è una italiana la cosa certamente gli farebbe dispiacere. La morte di Al Capone gli ha dato certamente fastidio. Il rimpatrio di Lucky Luciano lo ha certamente riempito di gioia. Tra quanto tempo il Giornale d'Italia sceglierà per sede un penitenziario?

Il fesso del giorno

« Chi sa se Mao Tze Dun è uomo di buone letture? Che abbia origini di avventuriero non importa perchè attraverso vicende svariate non può essergli mancato totalmente il tempo di erudirsi. In realtà sappiamo pochissimo del nuovo dittatore cinese, ignoriamo se in lui, accanto all'uomo di azione si trovi anche l'autore di libri, il seguace dei migliori autori del suo paese. Se è vero che l'arte della stampa è stata inventata in Cina millanta anni or sono, sarebbe spiacevole che Mao non ne avesse approfittato » *Aldo Valori, dal Messaggero.*

ASMODEO